



Sotto, un reparto della Olivetti. Qui accanto, un'immagine scattata durante una manifestazione sindacale.

# CULTURA

Ecco i finalisti del Bancarella. Sono i più votati dai librai

I sei finalisti del premio Bancarella, tra i quali trecento libri sceglieranno il vincitore (verrà proclamato in luglio a Pontremoli), sono: Luigi Pintor, con *Senabo*, edito

da Bollati Boringhieri, presentato da Alessandro D'Arico; Fabrizio Del Noce con *Bagdad*, dell'Eri, presentato da Gino Nebiolo; Gene Gnocchi, con *Una lieve imprecisione*, Garzanti; Bruno Musso con *Il ritorno di Adamo*, Marietti, presentato da Giuseppe Glisenti; Alberto Bevilacqua con *Sensi incarnati*, Mondadori, presentato da Ombretta Colli; Luca Goldoni con *Maria Luigia donna in carriera*, Rizzoli, presentato da Patrizia Carrano.

**Cartoline dal Bel Paese / 2.** La rivoluzione tecnologica? «Un bluff. Investimenti e addetti non sono aumentati granché. Del resto il numero dei lavoratori manuali è quasi pari a quello del 1951». E La sinistra? «Non è spiazzata, purché abbia un vero disegno». Parla Luciano Gallino

## La nazione da reinventare

«Se vogliamo consolidare il benessere raggiunto dobbiamo essere disposti a ridimensionare certi consumi, investendo in tecnologie e solidarietà». Luciano Gallino, ordinario di Sociologia a Torino, studioso delle relazioni industriali, è convinto che l'Italia non abbia toccato il fondo, ma che per certi versi debba ritornare a prima dell'Unità, quando bisognava «fare lo stato», prima ancora dei suoi cittadini. Il «caso Italia» è per lui un aspetto particolare di quella moderna «irrazionalità del decisore» che ha ridotto la tecnica ad effetto distorto dello sviluppo (ne ha parlato ne *L'attore sociale*, Einaudi 1987, e in un saggio recente pubblicato in *Tecnologia, organizzazione e società* Eas Libri, 1992). In questo senso, a suo avviso, gli italiani sono ormai diventati «attori sociali» privi di razionalità nei diversi segmenti sociali, vittime di una «irrazionalità globale» accumulata da aspettative incontrollate. Essenziale viene allora la visibilità dei processi, magari attraverso l'uso democratico dell'informatica, nelle aziende, o negli spazi di partecipazione aperti dalla nuova legge sull'ordinamento degli enti territoriali. Al di qua di tali scenari Gallino non rinuncia alla diagnosi più ravvicinata della crisi nazionale. Ecco.

**Prof. Gallino, dopo le tangenti a Milano e il voto del 5 aprile il paese è in fibrillazione. Sotto accusa sono i partiti, la mediazione istituzionale tra stato e società, l'impianto della prima repubblica. Quali è il suo avviso il vero epicentro della crisi?**

Crede che il consenso costruito in Italia dal dopoguerra si sia sgretolato sotto il peso di inevitabili controeffetti a lungo rimossi. La nostra democrazia è sorta su basi fragili, che i partiti hanno cercato di allargare mescolando processi di emancipazione a fenomeni di corruzione e assistenzialismo. Un calcolo realistico, forse cinico, unito a sinceri intenti programmatici. Molti avranno anche pensato di poter favorire uno sviluppo autopropulsivo, ma alla fine hanno prevalso le controtendenze: inefficienze, disconomie, illegalità. L'elemento più vistoso che ne è scaturito è stata la riproduzione di una classe politica profondamente delegittimata e irresponsabile.

**I fenomeni di «dissociazione» centrifuga sono ormai di natura territoriale, alimentati dai diversi livelli di sviluppo del paese. Come nel caso delle Leghe...**

Il pareggiamento sostanziale dei consumi in tutte le zone d'Italia non oscura il fatto che le realtà produttive sono diverse. Di qui la tendenza, al nord, a reclamare quote differen-

ziali del reddito nazionale. Ciò esplose come crisi fiscale, come rifiuto di pagare prezzi troppo esorbitanti rispetto alle esigenze, pur necessarie, del riequilibrio e della solidarietà.

**Tuttavia l'elettorato delle Leghe non è fatto di contribuenti impeccabili. A parte i benefici diretti e indiretti dell'assistenzialismo, è una base che produce di più, ma che paga molto meno del dovuto, non le sembra?**

L'evasione riguarda il sommerso e l'econo-

«L'elemento più vistoso che emerge nella crisi attuale è la delegittimazione di una classe politica abituata a mescolare sviluppo e assistenzialismo». Luciano Gallino, sociologo dell'Università di Torino, teorico della razionalità della decisione tecnologica, parla della svolta degli anni Novanta in Italia. E ridimensiona

na il mito del «post-moderno» nel nostro paese: «Gli effetti delle politiche industriali sono stati disastrosi. Dobbiamo passare dalla "produzione" di posti di lavoro agli investimenti produttivi. Ma è necessario investire in tecnologia e solidarietà». «Quanto alla sinistra - dice - non è affatto spiazzata».

**La sinistra dunque non è così spiazzata socialmente come spesso si è teorizzato?**

Non credo proprio. Anzi, continua ad avere dinanzi a sé compiti grandiosi che purtroppo non riesce a scorgere e a comunicare. Ad esempio rimuovere le nuove disuguaglianze tra gli utenti della «città tecnologica» e milioni di esclusi tagliati fuori dai suoi benefici.

**Non solo un compito di tutela quindi...**

Tutt'altro. La sinistra deve dedicare un'attenzione strategica allo sviluppo industriale, ai

vati e verso il potenziamento dei consumi pubblici, in termini di efficienza, ambiente, formazione, socialità.

**Consiste in questo la razionalità dell'attore sociale da lei teorizzata allorché ha parlato di «irrazionalità del decisore tecnologico» nella società contemporanea?**

Sì. Ho sostenuto in particolare che, in quanto consumatori e manipolatori di tecnologia, siamo tutti «decisori tecnologici». Il comfort tecnologico allarga e migliora le possibilità di vita ma crea al contempo una rete di scambi molto precaria, esposta al sovraccarico: traffico automobilistico, inquinamento, spreco di risorse non reintegrabili, catastrofi della borsa indotte dal proliferare delle informazioni. Il sistema dei servizi poi è così delicato e complesso che piccoli incidenti possono paralizzarlo completamente. Senza dubbio i gradi di responsabilità sono diversi, ma il singolo non può nascondersi dietro le colpe collettive o dietro l'impersonalità delle tendenze.

**Quale dovrebbe essere in questo quadro lo spazio occupato dai partiti politici in quanto «attori sociali»?**

Le forze politiche debbono ritirarsi da tutti i luoghi pubblici privi di rilevanza strategica, quelli nei quali manca un legame stretto tra indirizzi e competenza tecnica. Non credo tuttavia nel partito «leggero», all'americana. Non si tratta di soltanto aggregare voti, ma di filtrare domande, interessi generali. In ogni caso la politica ha dei costi, va finanziata, anche se è difficile convincere i cittadini che ne vale davvero la pena. Forse i partiti dovrebbero imitare l'esempio delle imprese industriali moderne: liberarsi da tutta una serie di servizi decentrabili all'esterno (dalla promozione all'amministrazione) e concentrarsi in modo più agile sulla produzione democratica delle scelte politiche.

**Gli anni Cinquanta e Sessanta sono stati segnati dalla ricostruzione e dal boom. Gli anni Settanta dalle lotte sociali; gli anni Ottanta dall'individualismo. Quali sarà in Italia il tratto dominante degli anni Novanta?**

Potrebbero essere gli anni di una riscoperta: la rivalutazione dell'unità nazionale nel quadro di una democrazia rilanciata come modello efficiente di convivenza. I fenomeni di regionalizzazione non possono cancellare le realtà nazionali, veri anelli intermedi tra contesti locali e dimensione internazionale. Siamo in crisi ma non abbiamo ancora toccato il fondo. È un impegno che la sinistra non può eludere: rifare l'Italia, più che gli italiani. Un po' come alla vigilia del Risorgimento. È il sistema-paese a richiederlo.



BRUNO GRAVAQUOLO

mia sommersa è diffusa ovunque in Italia, non solo al nord. Comunque a produrre la rivolta non sono solo i dati oggettivi ma il vissuto della gente, convinta in qualche modo di essere condannata ad un rapporto costo-benefici altamente sfavorevole. Molti dei conflitti nazionali odierni nascono proprio da certi risentimenti. E noi non viviamo in una democrazia talmente solida per poterlo ignorare.

**Con le responsabilità del ceto politico emergono quelle della classe imprenditoriale italiana, anch'essa attiva nello scambio corrotto, in ogni caso poco dinamica sul terreno del rischio e dell'innovazione. È d'accordo?**

Nel sistema che è stato costruito buona parte degli industriali ha trovato il suo tomoconto. Però non si possono mettere sullo stesso piano le responsabilità. Se la politica non ha una superiore connotazione etica alla fine è la de-

mostrazione stessa che va a rotoli. Quanto all'innovazione, e più in generale alla politica industriale, le scelte fatte in questi decenni non sono state disastrose. Si è puntato su produzioni obsolete (l'acciaio grezzo, la chimica di base) quando era chiaro che l'India o Taiwan potevano realizzarle a costi molto inferiori. E ciò riguarda gli operatori pubblici e quelli privati, i quali hanno utilizzato in perdita grandi risorse finanziarie, per lo più dissipate con l'intervento straordinario al sud.

**Eppure nel recente passato si è tanto parlato di «terzario avanzato», di post-industria leggera e competitiva...**

È stato un bluff, a cui hanno dato manforte sociologi ed economisti. Certo si trattava di una tendenza reale dell'industria, orientata a sganciare i servizi dal microcosmo integrato dell'impresa. Ma se facciamo il conto degli addetti e degli investimenti non è cambiato

granché. Più che ad una rivoluzione abbiamo assistito ad una ridislocazione dei fattori produttivi. In definitiva il volume del nuovo terziario è stato inferiore alle aspettative.

**Peso specifico e profilo dei salariati dell'industria sono però mutati...**

La quota di lavoratori manuali in Italia è pressoché analoga a quella del 1951: cinque milioni di persone. Solo che la distribuzione è cambiata con effetti di dispersione e di invisibilità rispetto alle isole sindacalmente organizzate. Oltre ai profili professionali quel che è mutata è la ripartizione degli addetti per unità di prodotto e per metro quadrato. Il totale è rimasto invariato mentre in termini di demografia del lavoro solo in piccola parte gli immigrati hanno rinnovato la composizione dei salariati. Niente a che vedere, da questo punto di vista, con le grandi migrazioni interne del passato.

grandi temi della qualità della vita e del lavoro. Oggi la sfida sta nella capacità di estendere a milioni di individui le possibilità di scelta sulla propria vita, offrendo a tutti un lavoro qualificato. Oltre il mito post-industriale al centro vanno messe la ricerca e la tecnologia. L'obiettivo è quello di passare dalla creazione in perdita di posti di lavoro agli investimenti produttivi, dall'assistenza alla riproduzione allargata.

**Il che implica spostare risorse dai consumi agli investimenti. E qui il discorso si fa «gradevole», spinoso, non è così?**

Già, ma è proprio il modello di consumi che deve cambiare, se vogliamo raggiungere gli standard di una nazione civile. Oltretutto si impone oggi, e non solo a noi, l'esigenza di una solidarietà «sistemica» verso l'Est e l'Africa, verso il sud del mondo. Dovremo allora orientarci verso la riduzione dei consumi pri-

In Pennsylvania, grande mostra dell'artista che non ha rinunciato alla pittura politica

## Golub, il colore della rabbia

ROSANNA ALBERTINI

■ FILADELFA. La firma di Leon Golub è un graffito nero buttato sulla parete con rabbia. Sporizia del carbone nell'ambiente tirato a lucido dell'Institute of Contemporary Art dell'Università di Pennsylvania. I suoi quadri portano le immagini della violenza urbana nel cuore di una delle più antiche fra le università americane. L'università si merita la mostra di Golub, il più importante dei pittori politici americani che, a settant'anni, ancora non rinuncia a graffiare o meglio a scorticare la coscienza levigata dei bravi cittadini democratici, con immagini gigantesche dell'orrore quotidiano che tutti vivono e pochi vogliono vedere. Leon Golub è diventato famoso negli anni 70 per la serie di pitture di protesta contro la guerra in Vietnam e i cento ritratti e più delle *Face del potere*, fra cui Nelson Rockefeller, Henry Kissinger,

Ho Chi Minh e Franco. Per avere una mostra personale al New Museum of Contemporary Art di New York ha dovuto aspettare fino al 1984. Adesso rischia di passare inosservato non perché siano inattuali i suoi temi, anzi, ma perché proprio le immagini televisive delle rivolte di Los Angeles, sfruttate con abilità, hanno ribadito l'efficacia ipnotica delle immagini reali quando sono staccate dalla riflessione e non trovano la via di collegamento fra gli occhi e la mente. È meno agevole, meno svelto dimenticare le immagini di un artista.

«Vai a vederle, diceva un raffinato esperto di arte europea, sembrano quadri del realismo socialista». Termini che suonano strani in bocca a un americano, ma di questi tempi negli Stati Uniti, più che in Europa, c'è gente che li usa, e parla di lotta di classe e di cultura multirazziale. Forse nelle rivolte recenti il grande pentolone delle

razze disintegrate ha solo cominciato a sollevare il coperchio. Golub ha guardato sotto il coperchio, e lo scontro fra bianchi e neri è diventato un pannello di tre metri per sei con tre figure maschili che cercano di fuggire dal fondo del quadro. Due in piedi, vigorose, una caduta per terra. Il titolo è *Il prigioniero*, del 1989. Potrebbero essere tre movimenti della stessa persona. Agitazione di membra prigioniere di un muro grigio e nero; le figure hanno lo stesso colore del muro e la stessa durezza. Murati vivi, sul fondo, il quadro finisce a mezza gamba. Senza piedi non si scappa.

C'è qualcosa che suscita disagio nella pittura di Golub, e almeno in parte si spiega con un'idea che l'artista ha espresso in una intervista recente a Carrie Rickey, il curatore del catalogo: «L'America è passata dallo stadio arcaico alla barbarie perdendosi per strada il Rinascimento». E ancora: «L'artista parla di libertà radicale, ma

il mondo dell'arte richiede una lealtà conservativa». Golub è stato uno studioso dell'arte classica, o forse rimpiange il Rinascimento perduto, comunque ha una tecnica pittorica ricercata, usa come supporto la tela di lino, mette in scena lo scontro fra luce e ombra. Mette in evidenza i muscoli tesi, le pieghe dei vestiti, con un realismo che ha quasi il culto della maniera, il gusto della pennellata abile. Tutte cose spazzate via dall'action painting e dall'espressionismo astratto americano.

Non c'è niente di aspro nella coloritura di Golub, sono tragici invece i suoi temi, la vittima e l'oppressore che si frangono con gli stessi atteggiamenti, la stessa grinta, le bocche aperte e le mani contratte. Lo scarto tra tecnica e contenuto giustifica l'etichetta ironica di «realismo socialista». C'è da chiedersi perché le pitture di Golub sarebbero più politiche delle sue «pitture combinate» che dicono con precisio-

PROVINCIA DI FIRENZE  
Gruppo consiliare Pci-Pds

Mercoledì 10 giugno 1992, ore 17.30  
Palazzo Medici Riccardi  
Sala delle Quattro Stagioni, via Cavour 1

Presentazione del volume  
di Adalberto Minucci  
**L'ULTIMA SFIDA**  
Crisi della democrazia  
e crisi dei comunisti italiani

Partecipano:  
MASSIMO D'ALEMA  
LEOLUCA ORLANDO  
MARIO TRONTI  
TIBERIO BIAGI

Sarà presente l'autore



Violenza urbana, particolare di una tela di Golub.